Vivere a occhi chiusi. Pesadilla di Piergiorgio Milano

Interviste, recensioni, approfondimenti, interventi dal laboratorio di giornalismo "Per uno spettatore critico", in diretta da Vie a Modena e Bologna dal 13 al 23 ottobre 2016

Pesadilla ha due significati: incubo e angoscia. Non è infatti solo un tormento notturno quello che percorre lo spettacolo di Piergiorgio Milano, un forsennato susseguirsi di sonno e veglia, insonnia e narcolessia. Il confine tra sogno e realtà svanisce, privandoci di ogni certezza per suggerirci un dubbio inquietante: nelle nostre esistenze, dormiamo a occhi aperti o viviamo a occhi chiusi?
Il movimento amplificato, compulsivo, reiterato è al centro della rappresentazione. Si potrebbe identificare come il vero protagonista dello spettacolo, materia prima che dilatandosi e velocizzandosi riempie la scena.
Gambe, mani, braccia, collo, testa del danzatore sono autonomi l'uno dall'altro e si scontrano continuamente, contendendosi il controllo del corpo intero, mentre un grosso pupazzo a forma di panda a tratti imita i gesti del performer, ponendosi quasi come un suo alter-ego. L'apice di questo scontro paradossale si raggiunge quando la mano punta una pistola contro il piede per costringerlo a fermarsi.
Il virtuosismo del danzatore attraversa i linguaggi del circo e del mimo, lasciando intravedere anche qualche richiamo al cinema: la sequenza che descrive il lavoro d'ufficio può fare pensare, almeno sul piano tematico, a *Tempi Moderni* di Chaplin così come è difficile non intravedere citazioni da *The Typewriter* di Jerry Lewis, di cui il danzatore sembra ricalcare i gesti. Bip elettronici, ticchettii, suonerie telefoniche, rumori di fax e stampanti si sommano in un rumore di fondo sempre più insostenibile. È questa l'unica voce di un corpo per il resto muto, capace solo di emettere versi che non si traducono in parole.
Se la notte tormentata dagli incubi porta il corpo a trascinarsi, a piegarsi su se stesso, a contorcersi e a rigirarsi senza tregua, il giorno non è certo più clemente. La veglia coincide con il tempo lavorativo in cui l'uomo si fa automa. Il corpo è percosso dal contraccolpo di ogni tasto premuto, e-mail inviata, chiamata ricevuta in un progressivo climax di frastuono e movimento, fino a una vera e propria metamorfosi in cui l'uomo assume l'identità della macchina.
All'inizio, il danzatore è vestito con la divisa dell'uomo comune; camicia, cravatta e pantaloni ne fanno l'archetipo del lavoratore di oggi, che dorme anche la notte con i vestiti del giorno, che non distingue il momento del lavoro da quello del riposo. Poi, nella seconda parte dello spettacolo, il corpo si fa ibrido onirico mescolandosi a forme del mondo animale e dell'universo femminile: un uomo con testa di cane, tacchi e gonna è il risultato finale di questa trasformazione. Il corpo iperattivo è lanciato nello spazio di una scena che si costruisce progressivamente, tramite l'aggiunta di oggetti portati dal panda; verso la fine il palco – che era inizialmente sgombro - è affollato da piante finte a disegnare una stilizzata giungla artificiale.
Il grande pupazzo a forma di panda - il cui aspetto richiama l'allucinazione e l'incubo - torna in più momenti per molestare e minacciare il protagonista. Fa irruzione stringendo armi e oggetti contundenti, tutti indirizzati a colpire o a intimidire il danzatore. Questa bizzarra figura si potrebbe interpretare come l'incarnazione del timore verso un pericolo indistinto sempre in agguato che, portato all'estremo, è di

fatto la morte. Le uccisioni e le ferite inflitte dal panda sono però fittizie - per questo la figura rappresenta più una paura che un pericolo reale - e ciò permette una continua reiterazione del gesto dell'uccisione, soprattutto verso il finale.
Pesadilla è un viaggio nei più oscuri meandri della nostra mente, verso paure e ombre che solitamente cerchiamo di ignorare. Per un'ora scivoliamo nell'incubo di essere burattini in balia di forze incontrollabili, sballottati nel buio da qualcosa che è più forte di noi.

Natalia Guerrieri